

Area Economie

Gruppo

Segui i soldi e troverai le mafie e la corruzione.

Nella successione degli interventi il tavolo di lavoro ha proceduto, per utilizzare una metafora cinematografica, come in una sorta di zoomata all'indietro. Si è partiti da un focus molto dettagliato, specifico e concentrato su contesti ed eventi legati ai territori che ospitano Contromafie e corruzione –Trieste e il suo porto – quindi si è allargata la prospettiva al Nord-est, poi seguendo le linee delle rotte commerciali ci si è indirizzati verso i traffici illegali internazionali, approdando infine a considerazioni e analisi di carattere più generale, legate alle difficoltà di cogliere e interpretare segnali di penetrazione mafiosa e di corruzione, quantificandone ovvero qualificandone la stessa sussistenza in un contesto in cui essa appare così incardinata nei processi politici da non comportare più alcuna violazione formale delle regole.

Un'analisi multilivello, dunque. Dal punto di vista geografico – dal locale al globale – così come analiticamente – dall'analisi empirica alla riflessione teorica. Questo ha comportato uno sforzo considerevole di sintesi nell'elaborazione di questo documento di “restituzione”, che inevitabilmente fa torto alla ricchezza e alla varietà dei contenuti degli interventi. In modo schematico, sono emersi almeno quattro macro-temi.

Il primo è la riflessione più trasversale che si è sviluppata sulle criticità del territorio del nord-est, sulle sue vulnerabilità ai fenomeni di penetrazione mafiosa e corruzione: quella di *zona attrattiva* per le organizzazioni criminali è la formula che forse meglio cattura questa connotazione. Diverse sono le matrici cui si possono imputare tali varchi, questo rischio di osmosi criminale. La prima, sicuramente, è di ordine geografico: ci troviamo in un crocevia nel transito di persone e merci, area di incrocio di traffici e commerci legali e illegali, dunque porta di accesso in Italia alle rotte provenienti dall'Est Europa, dai Balcani e dalla Turchia. Ve n'è un'altra di natura economica: pur nella sua varietà, con aree dedicate prevalentemente a commercio e servizi, altre caratterizzate da un tessuto produttivo ricco di operose piccole-medie imprese, si deve tuttavia rilevare come gli operatori economici del territorio abbiano talora affrontato la crisi economico-finanziaria e le sfide della competizione globale con una sorta di *downgrade di legalità*, ossia mediante una violazione sistematica, consapevole ed “efficiente”, in qualche caso addirittura “organizzata”, di norme fiscali, contabili, ambientali, poste a tutela di sicurezza e diritti di lavoratori, etc. In altre parole, si è venuta formando in alcune arene di mercato inquinate da svariate forme di illegalità un'*area grigia* animata da un intreccio di pratica informali, irregolari, illecite, illegali, che coinvolgono e collegano tra loro una miriade di operatori economici, professionisti, imprenditori, funzionari, politici. Un'*area grigia* preesistente all'eventuale nucleo *nero* d'impronta mafiosa, ma avente un potenziale attrattivo, data la rilevanza delle risorse economiche e finanziarie in gioco, tale da calamitarne la rassicurante presenza: gli attori mafiosi hanno la capacità di regolare e assicurare ordine e prevedibilità a quei traffici occulti proprio in virtù delle loro riconosciute competenze d'illegalità e della loro forza intimidatrice. Da ultimo, non bisogna sottovalutare la matrice sociale e istituzionale di questa vulnerabilità. Forse nel nord-est ci si è crogiolati troppo a lungo nell'illusione che l'eredità

amministrativa della tradizione “asburgica” valesse da anticorpo ormai consolidato alla corruzione, una convinzione dapprima sfidata, poi smentita dal susseguirsi di scandali ed episodi di malgoverno. Ma la stessa società civile è parsa a volte narcotizzata, seppure con incoraggianti eccezioni – è stato citato il movimento no-Mose – ha confermato le difficoltà di leggere segnali, distinguere, mobilitarsi. Ha prevalso la miope logica del “qui la mafia non esiste” – né la corruzione, si potrebbe aggiungere. Un negazionismo che ha investito anche la sfera lessicale, con la *mafia del Brenta* – associazione criminale di tipo mafioso autoctona – declassata a livello comunicativo in *mala del Brenta*.

Secondo tema: la presentazione approfondita di una serie di casi di studi di attiva presenza mafiosa e di corruzione sistemica nei territori del nord-est. Tra di essi, quello di una società concessionaria nel porto di Trieste proprietà di due camorristi, generatrice di un imponente traffico di olii minerali di contrabbando svelato da un’inchiesta che ha coinvolto quasi 90 soggetti. L’analisi della vicenda ha dato spunto a una riflessione allargata sul livello di esposizione dei sistemi portuali, in Italia così come nel mondo, allo sviluppo di traffici criminali e di fenomeni di corruzione. Le aree portuali sono spesso perimetrare e regolate come una sorta di bunker, le cui chiavi di accesso e di uscita possono però finire nelle mani sbagliate, rendendone così l’attività funzionali a traffici di merci illegali. Il nord-est è stato inoltre teatro operativo di un’operazione sulle frodi fiscali, evolutasi fino a diventare la più grande indagine su reati di riciclaggio, con centinaia di soggetti imprenditoriali coinvolti, e accanto a loro mafiosi, politici, faccendieri, massoni. Ancora: l’operazione di polizia “Grande Tagliamento” che ha svelato un reticolo capillare di corruzione nella realizzazione di opere pubbliche e di infrastrutture. Infine, un focus specifico è stato dedicato alla vicenda Mose, che intreccia in modo esemplare le nuove forme della corruzione sistemica in Italia. Oltre cento imprenditori, politici, funzionari coinvolti in un’inchiesta giudiziaria che ha messo in evidenza la sussistenza di un grumo di potere opaco incardinato nel vertice del consorzio privato cui dal 1984 è stata affidata *per legge* la salvaguardia della laguna veneziana, dietro formale supervisione di soggetti pubblici di fatto a libro paga dei controllati. Di qui una privatizzazione di fatto delle forme organizzative e dei processi decisionali che presiedono non soltanto alla fase di realizzazione, ma persino alla definizione degli stessi bisogni collettivi che hanno portato all’approvazione di un progetto di opera pubblica di dubbia utilità, o addirittura nociva (a giudizio di alcuni) per il suo impatto sul fragile ecosistema della laguna veneziana. Immolata alla logica distorta del massimo profitto di pochi, la realizzazione del Mose ha generato un saccheggio di risorse pubbliche quantificabile nell’ordine di almeno 3 miliardi di euro, proiettandosi in futuro negli ancora incerti, ma di sicuro ingenti costi di manutenzione.

Di qui la naturale transizione a un terzo nucleo tematico: gli effetti devastanti della penetrazione mafiosa e della corruzione sul territorio del nord-est, secondo uno schema facilmente generalizzabile al contesto nazionale. Conseguenze che rappresentano altrettanti segnali di rischio, campanelli d’allarme che spesso non sono colti per tempo, o per quanto direttamente osservabili non vengono ricondotti alla loro matrice criminale. La cementificazione selvaggia dei territori, ad esempio, evocata negli interventi del primo giorno di lavori. L’ingente spreco e la cattiva gestione di risorse che creano voragini nei bilanci pubblici, come nel caso del Mose sopra richiamato. Ma anche l’accresciuto rischio per la salute e l’incolumità pubblica, come nel caso delle opere pubbliche assegnate a suon di tangenti che hanno visto l’impiego di materiali “ nella loro realizzazione. I disastri ecologici e ambientali, con il più grave caso europeo di inquinamento delle

falde acquifere. Ma questi effetti devastanti sempre più spesso si associano a forme di corruzione che appaiono complicate da leggere o impossibili da identificare, e dunque richiedono per essere colte antenne più sensibili, un affinamento degli strumenti di conoscenza e delle metodologie di ricerca. Così come il rassicurante “qui la mafia non esiste”, giustificata dall’assenza di cadaveri in strada, anche il consolatorio “qui il malaffare non è di casa” si fonda spesso su statistiche giudiziarie o di vittimizzazione che offrono un quadro apparentemente incoraggiante. Quegli indicatori non possono però che fornire una rappresentazione molto parziale e talora fuorviante del fenomeno, sempre più spesso oggetto di dissimulazione istituzionale. Concetti come quello di *corruzione legalizzata* o di *corruzione delle leggi* – formule che sembrano configurare veri e propri ossimori – sono stati introdotti e trattati con l’obiettivo di approfondire quelle situazioni spesso osservabili in cui dietro l’apparente legalità o legittimità delle condotte si producono esiti che comportano un profondo tradimento della cura dei beni e degli interessi comuni affidati agli amministratori pubblici: norme piegate dalla corruzione, che impediscono di perseguire per via giudiziaria, utilizzando le fattispecie previste dal codice penale, le condotte degli amministratori, visto quelle regole hanno subito una torsione, piegandosi agli interessi dei corrotti; i poteri pubblici catturati da interessi economicamente dominanti, che li utilizzano distortendo i processi decisionali e la cornice di regole che li governa all’acquisizione di vantaggi e rendite sempre più estese, generate dal saccheggio dei beni comuni.

Quarto nucleo tematico, logicamente, quello degli strumenti e delle strategie – in quale caso frutto di un sapere pratico di natura esperienziale, maturato sul campo – per cogliere e contrastare i percorsi di penetrazione delle mafie e di sviluppo di reticoli di corruzione sistemica. Un primo spunto: si è colta una preoccupazione condivisa per la natura criminogena dei una sorta di *scivolamento verso il privato*, forte di giustificazione ideologica neo-liberiste, rilevabile in molti contesti amministrativi nell’offerta di servizi pubblici, nella sanità, nelle forme organizzative e nei processi decisionali che presiedono alla definizione dei bisogni della collettività e al soddisfacimento degli interessi pubblici. L’esigenza di espandere di nuovo il perimetro dei beni comuni da affidare allo cura di amministratori pubblici si è accompagnato a una preoccupazione. Le competenze utili all’interno della stessa pubblica amministrazione dovrebbero consentire un affinamento degli strumenti di conoscenza disponibili, andando al di là della dimensione giuridico formalistica tuttora dominante – al tempo stesso conseguenza e fonte di fenomeni di corruzione delle leggi. Per leggere i flebili indicatori di presenza mafiosa e di corruzione nei territori occorre rafforzare nel personale della pubblica amministrazione la componente dotata di sapere tecnico, diffondere le competenze informatiche, econometriche, statistiche, sociologiche, ingegneristiche, e nel contempo investire nel rafforzamento di quelle cerchie sociali di riconoscimento del valore del servizio pubblico cui le nuove leve di amministratori sono socializzati negli enti pubblici. Altro elemento emerso nella riflessione del tavolo è l’importanza cruciale del consolidamento ed estensione di tutte le forme di collaborazione inter-istituzionale. L’esigenza di “fare rete”, scambiare informazioni, conoscenze, competenze tra soggetti pubblici diversi è stata riaffermata – come è accaduto, ad esempio, nella socializzazione all’utilizzo del software impiegato per ricostruire le reti estesissime di riciclaggio di denaro provento di attività illecite. Così come le organizzazioni criminali tendono a ibridarsi nelle zone liminari quali i porti, utilizzando modalità organizzative e operative flessibili e adattive, così dovrebbero operare gli attori istituzionali nell’opera di prevenzione e contrasto.

Da ultimo, si è osservato che la contaminazione mafiosa dei mercati e della politica, così come il potere invisibile della corruzione, introducono tossine che avvelenano i valori e le prassi della democrazia, e così negano diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione: diritti umani, sociali, di cittadinanza. Dietre un simulacro di formale “legalità degli atti” può nascondersi il saccheggio indisturbato dei beni comuni, realizzato per mezzo di processi decisionali ineccepibile formalmente, ma corrotti nella loro stessa matrice. E con queste considerazioni il cerchio si chiude, dando il senso dell’impegno profuso da molti nella tre giorni di Contromafie e corruzione, riaffermando la centralità di una società civile capace di riconoscersi e costruirsi come comunità aperta, includente, capace di realizzare forme sempre più incisive di monitoraggio civico.